

Di Alvise, di una utopia e di una (piccola) ape

Luca Vendrame – Eugenio Marin

a stampa in: *Le pubblicazioni della tipografia di Alvisopoli. 1810-1813*, a cura di A. Battiston, Fossalta di Portogruaro, 2010, pp. 9-16 – © degli autori.

[BOZZA DI STAMPA]

Alvisopoli, frazione del comune di Fossalta di Portogruaro, è l'ultimo lembo orientale della provincia di Venezia. La sua "piccola storia" è indissolubilmente legata alle vicende della famiglia veneziana dei Mocenigo e soprattutto alle ambizioni politiche di Alvise I del ramo di San Samuele. Tenteremo qui di mostrare come, fin dai primordi dell'idea alvisopolitana che si possono far risalire alla metà del XVII secolo nella loro forma embrionale, lo scopo ultimo della "creazione" sia stato quello di rendere perpetua l'influenza della famiglia nello Stato, fosse esso aristocratico, giacobino o imperiale.

Da Chiandellaris ad Alvisopoli

Ampi e ben documentati sono gli studi che hanno contribuito negli anni a far conoscere la realtà di Alvisopoli¹; al di là e oltre la scontata e nota spiegazione del toponimo, la storia diffusa dalla vulgata corrente è quella di una "città" di nuova fondazione sorta dal nulla per volontà del nobile Alvise Mocenigo.

L'affermazione dell'*ex novo* però contrasta con una fondamentale legge universale: *nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma*. Trasportando il ragionamento nel campo della ricerca storica la domanda da porsi è la seguente: c'era qualcosa prima di Alvisopoli?

La documentazione di cui disponiamo ci fa risalire nel tempo alla fine del XV secolo². Una fonte molto importante, il *Regesto* del castello di Fratta, parla di Bernardino Valvason e di come costui, tra la fine del '400 e i primi anni del '500, fosse impegnato ad acquisire terre attorno alla piccola giurisdizione castellana, infeudata al suo casato nel 1429 dal vescovo di Concordia. I fondi acquistati da Bernardino erano spesso tra loro confinanti e un importante nucleo dei nuovi beni si trovava in una zona piuttosto ampia chiamata *Chiandellaris / Candellaris*, posta tra le ville di Teglio e Fossalta, confinanti con il *Paludo del Vescovo* e con un corso d'acqua chiamato *Roia del Paludo*³. L'interessante toponimo *Chiandellaris* merita attenzione e la proposta di una sua interpretazione etimologica quale "luogo di barene ricoperte da fitte canne palustri"⁴. Il significato del nome è quindi un

¹ Per un quadro bibliografico aggiornato si rinvia al recente volume miscelaneo: *Alvisopoli. Nuovi contributi per la conoscenza della città di Alvise Mocenigo*, a cura di V. Gobbo e A. Battiston, Fossalta di Portogruaro, 2006.

² Bibliografia specifica e fonti d'archivio in: L. VENDRAME, *Da Chiandellaris ad Alvisopoli, ovvero Della continuità*, in *Alvisopoli. Nuovi contributi per la conoscenza della città di Alvise Mocenigo*, cit., pp. 133-143.

³ Il *Regesto* è stato edito in: *Il castello di Fratta. Studi, immagini, documenti*, a cura di A. Battiston, V. Gobbo, Latisana-San Michele al Tagliamento, 1995, pp. 1-96 (in appendice al volume).

⁴ Si veda D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma, 1961, p. 54, dove oltre ad una serie di confronti con altri toponimi, l'autore propone la dissimilazione *nn>nd*. La dissimilazione delle geminate nell'Italia settentrionale è studiata da G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*,

descrittore perfetto del paesaggio che si raffigura caratterizzato da un fiume di risorgiva non arginato che attraversava una vastissima area paludosa. La morfologia del territorio, ancora nel 1624, non era sostanzialmente mutata; lo dimostrano le deposizioni ad un processo per incendio dove Zuanne Moretto, Toni de Marco detto Puppìn e Giacomo Selva confermarono di aver appiccato il fuoco alle canne della palude e, grazie al vento, tutto lo strame bruciò dal *Molinat* a Lugugnana⁵.

Ecco che tra i protagonisti della vicenda entra in scena il toponimo *Molinat*. Il nome indica chiaramente un opificio idraulico, edificato per volontà di Bernardino Valvason⁶, che abbiamo visto essere feudatario del castello di Fratta e titolare di una giurisdizione molto piccola e particolare. Fino ai primi del '500 Fratta non aveva un mulino, struttura economica indispensabile e presente in ogni giurisdizione che si rispetti (come ampiamente dimostrato dalla storiografia)⁷. Bernardino pensò giunto il momento di porre rimedio alla grave anomalia ed agì di conseguenza. Il 15 giugno 1507 il vescovo di Concordia Francesco Argentino concesse al suo feudatario facoltà di edificare un mulino nelle pertinenze di Fossalta *in loco chiamato Chiandelaris sopra la roia detta del Palludet, con due rode, et pesta lino*⁸. Da quel momento la zona di cui ci stiamo occupando cambiò nome; *Chiandelaris* fu rapidamente dimenticato tanto che le terre vicine, già nel 1513, erano dette *Sopra il molino*⁹, la roggia divenne *la Roia del molin*¹⁰ e nei documenti si cominciò a definire il mulino "di Fratta"¹¹.

Il luogo indagato comincia a delinarsi geograficamente. Non indica più un vasto territorio dalla morfologia uniforme (*Chiandelaris*), ma una zona precisa, molto meno estesa, individuata da una struttura antropica (*Molino/Molinat*). Quella del 1624 più sopra ricordata pare essere la più antica citazione del toponimo nella forma *Molinat* che designerà il territorio nei secoli successivi. Il suffisso in *-at*, che nel friulano ha una funzione prettamente peggiorativa¹², potrebbe indicare uno stato di decadenza delle strutture dell'edificio (del resto era trascorso più di un secolo dalla sua edificazione) tanto è vero che qualche decennio più tardi Alvise IV Mocenigo inoltrava supplica alla Serenissima per poter "spostare" il mulino "in sito inferiore sopra la medesima acqua"¹³.

Tutto proseguì tranquillamente fino alla metà del XVII secolo, fino a quando cioè la Repubblica di Venezia cominciò a vendere all'incanto vaste estensioni di beni comuni, tra

Torino, 1966, pp. 334-336. L'ipotesi etimologica è rafforzata da C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, 1975, vol. 1, voce *Candellaria*: "f., ant., bot."

⁵ Pordenone, Archivio Storico della Diocesi di Concordia-Pordenone, *Processi*, n. 8, fasc. 3, "Contro alcuni di Teglio per incendio al Paludo".

⁶ *Il castello di Fratta*, cit., pp. 54-55, registro n. 465.

⁷ Vedi sull'argomento M. BLOCH, *Avvento e conquiste del mulino ad acqua*, in "Annales d'histoire économique et sociale", 7 (1935), pp. 538-563, ora in ID, *Lavoro e tecnica nel medioevo*, Bari, 1996, pp. 73-110.

⁸ VENDRAME, *Da Chiandelaris*, cit., p. 140.

⁹ *Il castello di Fratta*, cit., pp. 71-72, registro n. 643.

¹⁰ Venezia, Archivio di Stato (d'ora in poi ASV), *Provveditori sopra i beni comunali. Disegni*, b. 144, mappa datata 20 febbraio 1666.

¹¹ A titolo di esempio: Treviso, Archivio di Stato, *Notarile I serie*, b. 744, fasc. 26 dicembre 1580-27 aprile 1582, cc. 104v-105r, atto n. 143 del 18 ottobre 1580 *more veneto*.

¹² Cfr. G. DE LEIDI, *I suffissi del friulano*, Udine, 1984, p. 61 e ss.

¹³ VENDRAME, *Da Chiandelaris*, cit., p. 142.

cui il *Paludo Sindacal*, entro il quale era compresa la zona di *Chiandellaris/Molinat*¹⁴. La possibilità di redditizi investimenti fondiari attirò le ricche famiglie patrizie veneziane. La zona interessata dal nostro studio fu acquistata durante le varie *settime* in cui furono ripartite le vendite, pressoché totalmente dai Mocenigo¹⁵. Con le migliaia di campi incolti e paludosi acquistarono fin dal 1673 il “mulino di Fratta”¹⁶, che divenne il centro di una possessione omogenea di 5113 campi piccoli friulani (circa 1800 ettari).

Durante il XVIII secolo i Mocenigo gestirono i beni friulani senza un obiettivo preciso; i tentativi di trasformazione del territorio furono piuttosto timidi, il piccolo borgo, che dalla fine del XVII secolo compare episodicamente nella documentazione, non cresce demograficamente¹⁷, probabilmente per le difficili condizioni di vita dei pochi coloni, spesso sopraffatti da malattie dovute all’insalubrità dell’aria¹⁸.

La svolta si ebbe nel 1790, allorché la possessione passò da Sebastiano al figlio Alvisi Mocenigo. Da qui inizia l’epopea dell’impresa economica di Alvisopoli, descritta dalla storiografia con toni epici: Alvisi è definito *novello Partecipazio*; Alvisopoli *la mitica città*; *il sogno di Alvisopoli*; *particella di Arcadia, utopia agraria, utopia urbana...* e sono solo alcuni esempi¹⁹.

Insomma, l’idea di Alvisi di edificare una città (realizzata compiutamente o no non ha importanza) ha avuto i suoi moderni aedi, tanto da far dimenticare quanto c’era prima, ovvero la continuità dell’opera dell’uomo, la sua opera di modellatore dei paesaggi, testimoniata dal succedersi dei toponimi: *C(hi)andellaris > Molinat(o) > Alvisopoli*.

L’(auto)creazione del mito

L’aspirazione a consacrarsi ideatore e creatore di una “città inventata” da parte di Alvisi Mocenigo, si mostra anche nell’intitolazione della chiesa che il nobile veneziano volle per la nascente “forma urbana”: la costruzione del mito passa infatti anche attraverso la dedicazione del tempio al santo di cui lo stesso Alvisi portava il nome, ovvero San Luigi, come si legge in una lettera inviata dal Mocenigo ad Antonio Canova nel 1804: “Lei sa che mi occupo di *creare* una nuova città, a cui diedi il mio nome di Alvisopoli [...]. Fra le molte fabbriche [che] v’innalzo è la più distinta la chiesa che sarà dedicata a San Alvisi e San Luigi Gonzaga. Una statua di detto santo da porsi appunto nella mensa di detto altare è l’opera che mi sarebbe più cara del mio Canova...”²⁰.

¹⁴ L. VENDRAME, *Il Palù del Vescovo e il Sindacato di Cordovado dal Medioevo all’età moderna*, in *Cordovât*, a cura di P. C. Begotti, Udine, 2002, pp. 101-116.

¹⁵ ASV, *Archivio Mocenigo*, b. 108, fasc. “Informazion per li beni in Friul”.

¹⁶ ASV, *Archivio Mocenigo*, b. 105.

¹⁷ S. VENTURIN, *La nascita di Alvisopoli in cifre*, in *Alvisopoli. Nuovi contributi per la conoscenza della città di Alvisi Mocenigo*, cit., pp. 9-33.

¹⁸ Si vedano le lettere spedite a Venezia dall’agente del *Molinato* Francesco Locatelli conservate in ASV, *Archivio Mocenigo*, b. 127, fasc. “Lettere dal Molinato 1779-1792”.

¹⁹ Si veda, rispettivamente: L. BELLICINI, *La costruzione della campagna*, Venezia 1983, p. 11; M.G.B. ALTAN, *Alvisopoli. La mitica città di Alvisi Mocenigo*, in “Itinerari”, 26 (1974), pp. 21-28; N. VIANELLO, *La tipografia di Alvisopoli*, Firenze, 1967; G. ROMANELLI, *Alvisopoli come utopia urbana*, in “L’abaco”, maggio 1983, pp. 9-25.

²⁰ Citiamo da ALTAN, *Alvisopoli*, cit., p. 21 (il corsivo è nostro). Come è noto il progetto non andò in porto e San Luigi può giustamente definirsi “la chiesa delle ambizioni deluse e dei progetti accantonati”, all’insegna di un ripiego “a compromessi architettonici ed artistici di più modesta entità”. V. GOBBO, *Dall’oratorio di*

Ma come per la costruzione dell'abitato, anche in questo caso l'opera di Alvise non partiva dal nulla, dato che già un suo avo aveva provveduto fin dal 1720 a fornire di un piccolo oratorio i pochi abitanti del *Molinato*²¹. E pure lui, che di nome faceva Antonio, pensò bene di intitolare al proprio "patrono", il Santo di Padova, la chiesetta²². La "nuova" chiesa (correttamente "ampliamento", così suggeriscono i documenti d'archivio e le analisi strutturali dell'edificio) sorgerà sul medesimo sito del vecchio oratorio di Sant'Antonio, così come la villa di Alvise verrà innalzata sulle fondamenta del *Palazzo dominicale*, già esistente all'epoca dell'avo Antonio²³, all'insegna di una stratificazione architettonica e agio-toponomica. Se Alvisopoli era la città di Alvise, San Luigi doveva esserne il santo protettore, quasi una proiezione in chiave agiografica del suo fondatore accentuata dal fatto che i due più famosi San Luigi erano personaggi di alto rango, rispettivamente un re di Francia ed un marchese della famiglia Gonzaga²⁴.

Forse Alvise, nella sua opera di autocelebrazione, non agiva seguendo un piano prestabilito, forse lo guidava solo l'istinto, anche se i suoi atti sembrano ispirarsi alla *Genesi*. Per prima cosa crea il luogo, vi porta gli uomini, poi gli animali e infine, se i nomi sono conseguenza delle cose, Alvisopoli è la logica conseguenza di un genio creatore.

Le analisi storiche, assai documentate senza ombra di dubbio, hanno però sempre usato questo comodo inizio trascurando un "prima" invero ricco di episodi. La storia è ancora in questo caso una vicenda continua, senza cesure. L'idea di Alvisopoli come città sorta dal nulla è quindi da scartare: lo provano evidenze storiche, poetiche, letterarie e toponimiche, se correttamente interpretate.

L'impresa tipografica

Come non fu frutto di improvvisazione l'idea di creare una città, non lo furono le iniziative che qui si svilupparono. Certamente Alvise volle creare l'alone di eroico romanticismo (un po' in anticipo sui tempi, come capita agli uomini con un'idea ambiziosa da perseguire) che avvolge ancora la sua "utopia", ad esempio decidendo di impiantare una tipografia.

Sant'Antonio alla chiesa di San Luigi: appunti sul restauro dell'edificio sacro di Alvisopoli, in *Alvisopoli. Nuovi contributi per la conoscenza della città di Alvise Mocenigo*, cit., pp. 161-172, p. 164.

²¹ A. BATTISTON, *Edifici sacri di Fossalta, Latisana-San Michele al Tagliamento*, 1991, pp. 45-47.

²² GOBBO, *Dall'oratorio di sant'Antonio*, cit., p. 163.

²³ Segnaliamo una notizia ricavata dalla *Redecima* della Repubblica di Venezia del 1740, da cui risulta che già allora Antonio Mocenigo possedeva un "palazzo con barchesse, orto e altre fabbriche al Mollinat". ASV, X *Savi sopra le Decime in Rialto (Redecima 1740)*, Registro n. 475 (Fuochi Veneti).

²⁴ Fra le fonti da cui Alvise Mocenigo trasse ispirazione per realizzare "l'utopia urbana" di Alvisopoli, vi è San Leucio, ovvero *Ferdinandopoli*, comunità agricolo-manifatturiera situata nei pressi di Caserta, fondata da Ferdinando di Borbone, re delle Due Sicilie. Ci piace ricordare che anche in questo caso il fondatore (o meglio ri-fondatore) decise di dedicare la chiesa del borgo (che anche in questo caso sfruttava un edificio preesistente) al santo di cui portava il nome, San Ferdinando re. A. GIUSTO, *Aspetti urbanistici dell'utopia di Alvise Mocenigo*, in *Alvisopoli. Nuovi contributi per la conoscenza della città di Alvise Mocenigo*, cit., pp. 121-125, p. 124; cfr. inoltre A. SCHIAVO, *Riflessi degli statuti leuciani nell'urbanistica di Ferdinandopoli*, Caserta, 1986. Il legame ideale tra Alvisopoli e San Leucio è reso esplicito nel romanzo di R. BACCHELLI, *La città degli amanti*, Milano, 1929, p. 90.

L'impresa editoriale in Alvisopoli non ebbe le caratteristiche di un progetto essenzialmente economico, pensato per produrre utili, mentre traspaiono le motivazioni politiche (e anche culturali) del suo ideatore. Alvisè è un uomo dotto: in gioventù ha studiato a Roma presso un prestigioso collegio pontificio, è socio dell'Accademia degli Estravaganti e frequenta quell'Arcadia che alla fine del Settecento prende connotati quasi illuministici²⁵. Non può quindi sfuggirgli l'importanza politica, funzionale alle sue ambizioni, di una attività editoriale ben gestita, specie in quegli anni caratterizzati dal mutamento repentino di regime per i territori della finita Repubblica aristocratica (di cui la famiglia Mocenigo era tra le più ricche e influenti). Il regime napoleonico aveva infatti stabilito con gli intellettuali una stretta alleanza: il letterato era un cittadino con un ruolo importante nella nuova società perché il suo lavoro onorava la nazione, la quale si adoperava per sostenerlo con sottoscrizioni di copie o favorendone l'accesso alle cariche pubbliche²⁶. Alvisè, desideroso di ritagliare un ruolo di prestigio (almeno pari a quello avuto fino al 1797) a lui e alla sua famiglia nel nuovo stato italiano, decise di assecondarne la linea politica, mostrando così perfetta aderenza alle idee del regime. Inoltre un uomo della sua importanza – reale o ambita – non poteva limitarsi a comprare qualche copia di un qualsiasi autore; per acquisire visibilità e credito anche nel mondo della cultura doveva imporsi con un intervento memorabile.

La prima traccia concreta della volontà alvisiana è il contratto stipulato con il già noto tipografo Nicolò Bettoni *per lo stabilimento di una tipografia in Alvisopoli* in data 23 settembre 1809²⁷. Dal primo maggio 1806 il Veneto e il Friuli erano divenuti parte del Regno d'Italia

²⁵ BELLICINI, *La costruzione*, cit., pp. 33-34, sulle simpatie illuministe della cerchia familiare di Alvisè vedi le pp. 37-39. Molteplici nomi della cultura veneta tra XVIII e XIX ebbero a che fare (con modi e intensità diversi) con l'Arcadia: Carlo Goldoni, Jacopo Vittorelli, Ippolito Pindemonte, Melchiorre Cesarotti, Ugo Foscolo sono solo alcuni esempi. Già Scipione Maffei esortava a dedicarsi all'esercizio critico; vedi M. ALLEGRI, *Venezia e il Veneto dopo Lepanto*, in *Letteratura italiana. L'età moderna. La storia e gli autori*, Torino, 2007, pp. 320-325.

²⁶ Cfr. M. BERENGO, *L'organizzazione della cultura nell'età della Restaurazione*, in *Il movimento nazionale e il 1848*, Milano, 1986, pp. 45-88, saggio ora edito in M. BERENGO, *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, a cura di R. Pertici, Bologna, 1984, pp. 45-101, soprattutto le pp. 45-46.

²⁷ ASV, *Archivio Mocenigo*, b. 119, fasc. "Elenco delle carte, attinenti alla tenuta di Alvisopoli", c. 66. In P. BARBERA, *Editori e autori. Studi e passatempo di un libraio*, Firenze, 1904, a p. 43 si riporta la data del 24 settembre 1809. La figura del Bettoni è davvero significativa, per quanto riguarda la biografia qui ci limitiamo a segnalare la voce curata da P. BARBIERI in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. IX, Roma, 1967, pp. 774-779 (con bibliografia) e le interessanti considerazioni sulla sua personalità fatte da Marino Berengo in M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, 1980, pp. 62-71 e *passim*. Per comprendere il motivo dell'incontro con il Mocenigo, occorre evidenziare inoltre come il portogruarese fosse non solo tra i più abili tipografi di quegli anni, ma anche una personalità di un certo rilievo dell'amministrazione del Regno. L'impegno politico del Bettoni era certamente noto al nobile veneziano, alla ricerca di un collaboratore ben introdotto nelle stanze del potere e in grado di sostenere la nascente tipografia, magari non solo con le indubbie capacità lavorative. A conferma dell'impegno politico anche nel lavoro quotidiano vediamo come nel 1809 aprì a Padova una seconda tipografia, dopo quella di Brescia. La marca tipografica padovana è molto interessante: un *uroboro* contenente le sue iniziali (un monogramma – NB – all'epoca di moda in "bonaparte" d'Europa) palesemente filo-napoleonico, anche iconograficamente, vedi *Nicolò Bettoni e il suo tempo. Mostra iconografica. Catalogo*, Brescia, 1979 pp. 16, 36. Del resto il Bettoni fu filo-francese fin da subito, in quanto partecipò alla municipalità portogruarese nel 1797 e da deputato del Municipio di Portogruaro nel 1807 perorò presso il Ministero dell'Interno la venezianità della sua città, vedi

napoleonico (conseguenza della pace di Presburgo del 25 dicembre 1805). Si tratta di una data fondamentale perché rappresenta il definitivo mutamento d'orizzonte per Alvise. Fino al 1797 il Mocenigo manifesta in pubblico e in privato fedeltà alla Serenissima, poi lo ritroviamo nella breve esperienza della Municipalità, dopo Campofornido va a Vienna e diviene membro dell'Impero asburgico ma il ritorno dei francesi lo vede attivo gestore del potere napoleonico (è prefetto del dipartimento dell'Agogna) e senatore del Regno d'Italia. Nonostante l'apparente facilità di adattamento del Nostro, c'è però una differenza di fondo tra i due regimi imperiali e, forse inconsciamente, l'atteggiamento di Alvise nell'impresa editoriale ne è lo specchio.

La parte iniziale del piano degli investimenti fondiari nei possedimenti friulani (1790-1798) appartiene ancora all'ideologia dell'antico regime e del Settecento veneto: l'istituzione di un piccolo "regno" familiare, da rendere economicamente produttivo fuggendo dai rischi del commercio²⁸. Alvise è però diverso dagli altri *nobil homini* attenti solo alla rendita; lui non è estraneo e disinteressato all'enorme produzione letteraria veneta del periodo in campo economico, volta a recuperare il ritardo di modernità nel campo delle scienze e tecniche agrarie che in Europa si andavano diffondendo. La seconda fase (1799-1805), ricade cronologicamente nella prima dominazione austriaca. Alvise riesce a far dimenticare il suo impegno nella Municipalità e da "cittadino Mocenigo" diventa "magnate d'Ungheria" per nomina di Francesco I. La grande trasformazione parte e il Molinato diventa Alvisopoli. *Scorzeria, speziaria, osteria, filanda, concerìa, fornace, fiere e mercati* prendono forma e la colonia agricola diviene una borgata con funzioni sociali e commerciali.

Il reale cambiamento, dicevamo, arriva nel 1806 col ritorno di Napoleone. Al massimo dello sforzo finanziario necessario a rendere produttivo il latifondo, le pretese francesi impongono un cambio di strategia. In fondo il Regno d'Italia era solo un'appendice funzionale alle esigenze militari ed economiche dell'Impero e a Napoleone servivano uomini che non mettessero in discussione il monopolio francese. Così, se il blocco continentale priva l'Europa dello zucchero di canna, ecco Alvise industriarsi a studiare la coltivazione della canna da zucchero²⁹, o *di far le più accurate esperienze tanto sopra l'uva, come sopra diverse altre materie, e con quali maggiori o minori mezzi si potesse estrar lo zucchero [...]. Alle api e al miele dunque si rivolse il pensiero*, come scrisse il Senatore Mocenigo nel 1811 per motivare la pubblicazione di un manuale di apicoltura, il tutto dopo il *saggio eccitamento* della circolare del Ministro dell'Interno³⁰.

F. ROSSI, *Portogruaro 1797-1714. Appunti per una ricerca*, in *Portogruaro nell'Ottocento. Contesto storico e ambiente sociale*, a cura di R. Simonato e R. Sandron, Portogruaro, 1995, pp. 46-51.

²⁸ M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze, 1956, pp. 88-89, "... i patrizi veneziani che nei beni immobiliari hanno investito tutte le proprie ricchezze ... interi paesi con tutte le case coloniche, l'osteria, il mulino e centinaia di campi appartengono alla medesima famiglia": è la descrizione del Molinato prima della "creazione" di Alvisopoli.

²⁹ BELLICINI, *La costruzione*, cit., p. 125.

³⁰ Vedi C. AMORETTI, *Coltivazione delle api pel Regno d'Italia*, Alvisopoli per Nicolò e Giovanni Bettoni, 1811 (ristampa anastatica Portogruaro, 1988).

E "l'ape successe al giglio"

Ecco finalmente comparire lo strumento che (insieme alla tenuta modello) avrebbe consentito alla famiglia Mocenigo di riconquistare un ruolo politico e di potere all'interno della nuova visione del mondo: la tipografia³¹. Troppo semplice sarebbe riconoscere questa manovra solo nella stampa di opere chiaramente encomiastiche come *Alla maestà di Napoleone Magno legislatore* dell'abate Brovedani (prima opera stampata in Alvisopoli nel 1810), o *Le api panacridi* del Monti (opera del 1811 animata dal duplice scopo di celebrare la nascita dell'erede al trono e cantare l'industriosa città di Alvise) o l'incisione commissionata ad Antonio Locatelli (*enfant du pays*) con i ritratti dell'Imperatore e della moglie Maria Luisa del 1810, piuttosto che altre³². Ben più sottile è Alvise. Nel frontespizio delle edizioni in Alvisopoli compare una piccola marca tipografica³³. L'ape col motto *Utile Dulci* è una potente dichiarazione di adesione all'impero napoleonico che adottò l'insetto come simbolo; infatti "a canto all'aquila si pensò a collocare su tutti gli stemmi imperiali l'ape, impresa dell'abbondanza e del lavoro, simbolo del commercio, della vigilante attività e della dolcezza"³⁴. Questo aspetto ovviamente non sfuggì al Monti: i versi 45-52 delle *Api Panacridi* recitano infatti:

Celeste è il cibo; e, simbolo
D'alto regal consiglio,
con più felice auspizio
l'ape successe al giglio;
ché noi parlante immagine
siam di re prode e degno,
e mente abbiamo ed indole

³¹ Nel tomo 47 del "Mercure de France. Journal littéraire et politique", Paris, 1811, alle pp. 353-356 compare una bella recensione alle *Api* del Monti, dove Alvise viene definito *ex nobile veneto, molto ricco, attualmente senatore del Regno d'Italia* (t.d.a.). Decisamente un po' poco per l'orgoglio di una famiglia che aveva dato sette dogi alla Repubblica Serenissima. Considerazioni sull'adesione all'Impero, sulle manifestazioni esteriori e sui vantaggi sperati in BELLICINI, *La costruzione*, cit., pp. 74-75.

³² A. BATTISTON, *La "tipografica colonia" di Alvisopoli (1810-1814)*, in *Alvisopoli. Nuovi contributi per la conoscenza della città di Alvise Mocenigo*, cit., pp. 147-159. Sull'interessante figura artistica del Locatelli vedi *Antonio Locatelli disegnatore ed incisore di Alvisopoli*, a cura di A. Battiston, Latisana-San Michele al Tagliamento, 1987.

³³ Tale marca non sarà più utilizzata dalla tipografia di Alvisopoli dopo il suo trasferimento a Venezia avvenuto alla fine del 1814, e neanche dal Bettoni nelle sue molteplici avventure editoriali seguenti (non sono ovviamente marche tipografiche i titoli dei periodici come *L'ape* o *L'ape italiana* editi in seguito dal tipografo portoghese). VIANELLO, *La tipografia*, cit., p. 11 e *passim*.

³⁴ J. B. CAPEFIGUE, *L'Europa durante il Consolato e l'Impero di Napoleone*, vol. 2, Napoli, 1842, p. 49. Napoleone era molto attento alle parole e ai simboli. Scelse di farsi chiamare Imperatore dei Francesi perché questa locuzione non esprimeva nessuna dignità feudale ma un principio di sovranità per volontà popolare. L'ape alvisopolitana non deriva o deve alcunché ovviamente neanche alla marca usata a Venezia dalla stamperia greca Glikis (due api), come invece sostenuto in G. VELOUDIS, *Das griechische druck und verlagshaus "Glikis" in Venedig (1670-1854)*, Wiesbaden, 1974, p. 65 "la marca tipografica, l'ape, con evidente allusione metonimica (gr. Glykys «dolce»), si propone in diverse varianti e verrà ereditata da Alvisopoli"; ma l'ipotesi è rigettata da Nereo Vianello nella recensione al libro del Veloudis edita in *Archivio veneto*, s. V, 106 (1976), p. 165, che richiama le pp. 5-6 del suo lavoro sulla tipografia di Alvisopoli.

guerriera e nata al regno³⁵.

L'ape successe al giglio... ma al culmine del successo editoriale qualcosa intervenne a turbare la collaborazione tra Mocenigo e Bettoni. Il sodalizio si scioglie nel 1813. Il Vianello liquida la questione in poche righe, senza cercare motivazioni; studi più recenti ampliano la conoscenza dei passaggi della separazione ma non ne ipotizzano le ragioni³⁶. In mancanza di fonti non ci resta che notare come la parabola dell'astro napoleonico fosse ormai giunta al termine: la disastrosa campagna di Russia dell'autunno-inverno 1812 e la battaglia di Lipsia dell'ottobre 1813 consegnarono l'Europa alla Restaurazione. La concordanza delle date tra la decadenza dell'Impero e lo spostamento della tipografia da Alvisopoli a Venezia fu solo una casualità?

Nel dicembre 1815 Alvise muore, subito dopo aver affidato la tipografia in Venezia al Gamba, capo dell'Ufficio Censura austriaco: fu l'ultimo tentativo di ricominciare sotto nuovi auspici o forse fu solo l'abbandono dell'impresa editoriale da parte di un uomo ormai stanco di guidare la famiglia Mocenigo attraverso le tempeste della Storia?

³⁵ V. MONTI, *Le api panacridi in Alvisopoli*, prosopopea del cavaliere Vincenzo Monti, Alvisopoli, 1811.

³⁶ VIANELLO, *La tipografia*, cit., p. 7, BATTISTON, *La "tipografica colonia"*, cit., p. 154 e n.